

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Speranze da Israele

PIERO FASSINO

**N**on è davvero enfatico, questa volta, parlare di un voto «storico»: gli elettori israeliani hanno letteralmente rovesciato i rapporti di forza tra destra e sinistra, hanno punito le forze più integraliste e oltrealiste e hanno, invece, premiato chi aveva chiesto un voto per la pace e per il negoziato con i palestinesi.

Un voto «storico», intanto, per i laburisti: dopo tre sconfitte elettorali e quindici anni di egemonia conservatrice - prima di Begin, poi di Shamir - i laburisti riconquistano da protagonisti la scena politica israeliana. Si è così confermata giusta la decisione di puntare su un nuovo leader. Rabin ha, infatti, potuto giocare due carte: per un verso la sua moderazione - nonché l'aperto favore dell'amministrazione americana - gli ha consentito di sottrarre voti al Likud; per altro verso il cuore della sua campagna elettorale - l'impegno a bloccare gli insediamenti in Cisgiordania e a negoziare con i palestinesi entro nove mesi uno statuto di autonomia per i territori, come prima fase del processo di pace - ha raccolto il favore dei tanti - secondo tutti i sondaggi di questi mesi più della metà della popolazione israeliana - che pensano che lo Stato di Israele non avrà pace, né stabilità, fin tanto che la questione palestinese non sarà risolta. Ed è significativo che al successo laburista abbia contribuito in maniera determinante il recupero del voto di quegli strati popolari più umili che - attratti negli anni scorsi dal fondamentalismo dei partiti religiosi - hanno pagato sulla propria pelle i costi economici e sociali di un'economia sempre più soffocata dalle spese militari e dallo stato di tensione permanente.

Ma il voto di ieri è «storico» per l'intera sinistra israeliana: per la prima volta dal '77 l'insieme delle forze di sinistra torna alla maggioranza assoluta. Alla vittoria laburista si aggiunge, infatti, il successo del Meretz - la coalizione elettorale di Mapam, Ratz e Shinui - che diviene la terza forza politica di Israele. Un successo tanto più importante perché il Meretz si è presentato agli elettori chiedendo un voto su una piattaforma di pace chiara ed esplicita: blocco immediato di ogni insediamento; negoziati con i palestinesi, senza alcun pregiudizio verso l'Olp; restituzione dei territori in cambio della pace. E le prime analisi sulla composizione del voto dicono che, tra gli elettori con meno di 30 anni, il Meretz ha raccolto tra il 25 e il 30% dei voti.

**E** infine, è un voto «storico» per Israele: con le elezioni di ieri si chiude un lungo ciclo - il quindicennio di egemonia del Likud e di partiti religiosi - caratterizzato da forme di integralismo culturale e fondamentalismo religioso che non pochi guasti hanno creato nella società israeliana.

Alla rottura dell'involucro integralista ha contribuito in modo determinante la nuova immigrazione sovietica di questi anni. Voluta da Shamir e dai settori più oltrealisti del Likud per «irrobustire» il carattere ideologico dello Stato israeliano, quella immigrazione si è rivelata assai più laica di quanto non si potesse prevedere. Relativamente impermeabili agli ideali sionisti, delusi dalle difficoltà di inserimento nella società, prime vittime di una crisi economica segnata da alta inflazione e alta disoccupazione, poco propensi a farsi coinvolgere in prima persona nel conflitto con i palestinesi - solo l'1% ha accettato di andare a vivere nei territori occupati - gli ebrei sovietici - e anche una buona parte di quelli etiopici - hanno riversato i loro voti sui laburisti, considerati come coloro che hanno più possibilità di realizzare una politica di pace, di solidarietà sociale e di sviluppo economico.

Il voto apre, dunque, una fase nuova in Medio Oriente. Certo, le tante difficoltà e contraddizioni che hanno segnato la vicenda israelo-palestinese non sono di per sé risolte o superate. Né certo il voto di un giorno può sanare conflitti, odi, e ferite di decenni. Ma da quel voto viene un messaggio chiaro e inequivocabile di fiducia e di speranza. E, d'altra parte, quanto fosse importante il voto è altresì testimoniato dalla intelligente scelta del leader palestinese dei territori, che in queste settimane hanno sollecitato l'elettorato arabo-israeliano ad uscire dal tradizionale astensionismo per incidere, invece, con il voto sui rapporti di forza più favorevoli alle forze di pace.

Alla sinistra israeliana - e ai dirigenti palestinesi - spetta adesso il compito di rilanciare la Conferenza di Madrid e realizzare così con nuova determinazione quel negoziato capace di restituire pace e diritti a due popoli.

# Giornalismo anni 90. Parla Indro Montanelli

«Non sono d'accordo con l'autoflagellazione di Carl Bernstein»  
«Nel nostro mondo ci sono i bravi e i somari. Senza cultura non si fa questo mestiere»

# «I lettori li prendo di petto anche a rischio di perderli»

■ Sul bilancio degli ultimi vent'anni del giornalismo, che Carl Bernstein, quello del Watergate, ha proposto su «The New Republic» e sull'«Unità», ascoltiamo Indro Montanelli, che in verità è abilitato anche a bilanci più lunghi, dall'alto dei suoi 82 anni, quasi tutti trascorsi facendo questo mestiere. Ma stiamo nei limiti proposti. L'americano del Washington Post ha usato per definire quest'ultima stagione della storia della categoria l'espressione «cultura idiota», e ha poi steso la nota delle accuse: non si approfondisce nulla, si preferisce il futile, si copia lo stile della Tv, talk shows, ragionamenti di venti secondi e poi via, ogni paese con i suoi Baudo e le sue Parietti. Intanto il mondo ci sta cascando addosso, ma quello che conta è vendere più copie. Lui parlava degli Stati Uniti. Noi qui ci chiediamo se la questione riguarda anche noi.

Probabilmente non sono le uniche, ma ci sono due cose che attizzano il carattere di Montanelli e lo spingono verso un lessico colorito e toscaneggiante, che poi, per civile convenzione, sui giornali si educa: uno è il tema della cultura di sinistra nell'Italia degli anni Settanta, che qui per fortuna non dobbiamo affrontare, l'altro è il sentir pronunciare le parole «oggettività» e «completezza» dell'informazione, che lui ritiene - trascuriamo con un eufemismo - «colossali fesserie». Vediamo perché il ragionamento di Bernstein non lo convince neanche un po'.

**In verità il giornalista americano non parla di oggettività e completezza. Al centro della sua critica all'informazione c'è una questione di cultura: sui giornali - dice Bernstein - quello che è semplice scaccia quello che è complicato.**

Un giornalista che fa i colpi alla Watergate non mi sembra il più qualificato a fare un discorso culturale sul giornalismo. È il rappresentante piuttosto di un altro modo di fare questa professione, senza troppe preoccupazioni culturali, alla ricerca piuttosto dell'effetto. Lo dico senza togliere ovviamente nulla alla validità del suo lavoro.

**Un lavoro, comunque, molto, molto accurato, visti gli effetti che ha avuto.**

Sì, ma l'accuratezza non c'entra con la cultura. La cultura presuppone l'accuratezza, ma non si esaurisce in questo. Si possono raccogliere molti dati, essere molto precisi, oppure arrivare a conclusioni sbagliate o ideologiche. Insomma non vedo la connessione. E poi, come si fa a generalizzare? Non sono d'accordo con queste autoflagellazioni. Nel mondo del giornalismo ci sono i bravi e i somari, ci sono i falsari e gli autentici, quelli che lo fanno bene e quelli che lo fanno male. Come si fa a dire: la categoria è andata giù o è an-

«Qualche volta ci vuole anche il coraggio di prendere di petto i propri lettori, anche rischiando di perderme». Indro Montanelli vede nel giornalismo di oggi molta «paura di prendere posizione», ma le critiche di Carl Bernstein, a 20 anni dal Watergate, rivolte all'intera categoria, negli Stati Uniti (e rilanciate

da Andrea Barbato sull'Unità per l'Italia), non lo convincono. La «completezza» dell'informazione non è mai esistita, come l'«oggettività». «L'America ha conosciuto crisi ben peggiori di quella attuale». «Giornali pigri asserviti al potere? Se io fossi stato utilizzato, a quest'ora sarei senatore a vita».

**un palo di cartoni, quasi tutti abbiamo fatto del titolo a tutta pagina, da allarme rosso. Non era difficile prevedere che si trattava di un'abufala.**

Per quanto mi riguarda, e per quanto un direttore possa controllare un giornale, io cerco sempre di non lasciarmi trascinare dal sensazionalismo, perché è un fenomeno davvero corrotto, perché tutti ne sono trascinati. E qualche volta - lo sono anch'io - bisognerebbe puntare i piedi, corto poi per i lettori.

**L'allarme di Bernstein riguarda il fatto che grandi strutture, come i giornali, che occupano un sacco di intellettuali e specialisti, oltre che di giornalisti, non sembrano capaci di dare una rappresentazione abbastanza chiara della crisi americana, giunta a un punto esplosivo, per cui sembra arrivare la fine della vecchia armonia che teneva insieme gli Stati Uniti. E noi in Europa, che abbiamo in corso crisi non meno gravi, non facciamo lo stesso errore?**

Io di crisi americane ne ho viste tante, le ho viste sul posto. E non ci credo mica tanto a quello che dice Bernstein sull'America di oggi. La crisi del Vietnam fu una cosa paurosa, molto più grave di quella che gli Stati Uniti attraversano adesso. Quanto all'Europa le cose sono cambiate all'improvviso - si capisce bene a che cosa alludo - io sconquasso era inevitabile: c'erano Stati che si tenevano insieme con la colla di regimi autoritari, che obbligavano la gente a stare unita con la minaccia della violenza. Non è che io approvi la disgregazione di quelle entità politiche, so che provocherà conseguenze sprovvedute. Queste forme di unità, anche se erano forzate, erano meglio, io penso, di quello che ci aspetta oggi con questa decomposizione generale.

**Anche l'Italia non è fuori dai rischi di decomposizione della sua unità. Le minacce di Bossi sono pesanti e la Lega ha sostegno elettorale.**

Anche qui c'è probabilmente questo rischio. Il tessuto nazionale è molto fragile, per il modo in cui si è formato, io mi considero un figlio del Risorgimento, ma ne vedo tutti i limiti e le deficienze. Il mio giornale è antileghista in maniera dichiarata: io vedo qui un fenomeno pauroso che avanza.

**E ai suoi colleghi che cosa suggerisce per essere all'altezza di questi rischi?**

Non lo so. So che molti hanno paura di prendere posizione contro, perché gran parte del pubblico, compreso quello del mio giornale, è da quella parte lì. Ci vuole il coraggio di prendere di petto questo pubblico, anche a costo di perdere dei lettori. E so bene che questo coraggio scarseggia.

GIANCARLO BOSETTI



data su? È un discorso che non accetto.

**Bernstein se la prende con la degenerazione televisiva del giornalismo, con l'appiattimento dell'informazione, anche di quella «seria», sul modello televisivo.**

Purtroppo questo è vero: che il giornalismo sia diventato più di immagine che di concetto è un effetto della televisione.

**Ma esiste poi davvero un rapporto tra il giornalismo e la cultura, o è soltanto un'illusione consolatoria della categoria?**

E come no? Non è che si possono fare dei buoni commenti senza uno sfondo culturale. Se non si sa bene la storia, come si fa a fare un commento di politica estera? Si può farlo, ma in questo caso è improvvisazione e superficialità. E certo ci sono molti commenti di questo genere. Ma ce ne sono anche di solidamente fondati sui fatti.

**Portare sui giornali fatti complessi, ricostruendo il contesto degli avvenimenti, gli strumenti concettuali per la loro comprensione e così via, è molto complicato. Spesso si finisce per rinunciarci.**

Ma, mio caro, sappiamo tutti che quando si dice completezza dell'informazione si dice una fesseria. Nessuna informazione è mai completa, perché in seguito affiorano dei particolari, dei retroscena

esternazioni. Ma quando mai? Quale utilizzazione? I giornali sono stati pro o contro. Io sono stato contro. A un certo punto ho preso posizione con un editoriale, dicendo: «Alt, il piccolo va bene, ma qui si sta demolendo tutto». Se poi Barbato si riferisce al rilievo dei discorsi di Cossiga, bisogna dire che i giornalisti non potevano proprio non raccoglierci. Era il capo dello Stato a parlare; i giornali dovevano per forza pubblicare. E poi commentavano. No, se io fossi stato utilizzato dal potere a quest'ora sarei senatore a vita.

**Non c'è anche un certo scivolamento verso il futile anche della cosiddetta stampa di serie A? Mettere in prima pagina la storia d'amore, peraltro poi smentita, tra Alba Parietti ed Eros Ramazzotti, non è un po' troppo?**

Noi non l'abbiamo messa in prima pagina. Noi in questo errore non ci siamo caduti. L'abbiamo registrata nelle pagine interne, visto che faceva un certo «numero».

**Non stiamo facendo troppe concessioni, di fronte a qualche difficoltà nelle vendite, a un giornalismo assatanato di scoop a tutti i costi, anche quando manca la materia? Per esempio quando un gruppo di animalisti ha minacciato di avvelenare il latte a Milano, mettendo inchiostrato in**

## SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

# Boss, «pesci piccoli» e decreto antimafia

galera e che solo a prezzo di una «collaborazione», per lui di fatto impossibile, può sperare di riprendere a fruire di permessi e misure alternative. La norma è opportuna per chi è ancora sotto processo ma per chi sta scontando, e da un pezzo, una condanna definitiva rischia di apparire una presa in giro.

Mi sembra di capire, dalle sue interviste, che Amato si proponga di ottenere, in cambio del sostegno al decreto, un diverso trattamento per i tossici («vanno curati, non puniti», dice, ma questo è l'esatto rovescio della legge recente), la sospensione della pena per i

reazioni emotive e provvedimenti di facciata.

Il magistrato Di Pietro sta dividendo gli italiani: da una parte gli entusiasti che vedono in lui una sorta di angelo liberatore e vendicatore; dall'altro, quelli che, pur riconoscendogli doti e meriti, si preoccupano per il fatto che il costume politico corrotto debba essere perseguito penalmente per venire alla luce, mentre il ceto politico non sa o non vuole liberarsi dai corrotti e dalla corruzione in modo autonomo.

Personalmente partecipo di ambedue le reazioni. Sono grato a Di Pietro per aver final-

# Troppo allarme per Bossi? Rischiamo di assuefarci a quelle parole di violenza

GIUSEPPE CALDAROLA

**I**n una intervista Bossi si è dato del cretino. «Noi con le armi? Chi lo dice è un cretino», ha dichiarato alla «Repubblica» per smentire questa storia di «kalashnikov da oliare» e di «sparatorie generalizzate» in autunno. Meglio così. Meglio che ciascuno resti con se stesso nei momenti cruciali. Ma la faccenda non si può chiudere in questo modo. Il linguaggio dell'on. Bossi e dei suoi collaboratori, oltre ad essere oggetto di studi spesso eccellenti, è un problema politico. La metafora militare è insistente, la violenza verbale non si limita all'uso di parole forti, ma contiene promesse di aggressione verso avversari (persone fisiche o istituzioni). È un frasario carico di minacce e di avvertimenti oscuri. In quella parte del paese da cui il leader della Lega si vuol separare si chiama «linguaggio mafioso».

La gente che segue Bossi è brava gente, ma giorno dopo giorno viene sottoposta ad una pedagogia di odio, incitata alla ribellione finale con queste espressioni a cui ci stiamo abituando. È giusto? Siamo o no di fronte a un problema per la democrazia e per la convivenza civile? Che c'entra questo modo di far politica con una visione anche estrema del federalismo, oppure con le ragioni profonde dell'insofferenza del Nord? Ogni movimento ha una sua storia, ma l'Italia ha conosciuto più volte questi «attivi maestri» perché non se ne debba preoccupare.

Alcuni commentatori hanno ritenuto che l'allarme lanciato da alcuni giornali, fra cui l'Unità, dopo le parole di Bossi sia stato eccessivo. La Lega, si dice, non è il pericolo maggiore e si elencano con sacrosanta meticolosità le malefatte del sistema dei partiti. Altri sono rimasti favorevolmente, e paradossalmente, impressionati dal fatto che Bossi ne abbia detto quattro al Papa. È un'interpretazione al ribasso dell'evento che non mi convince: stiamo parlando del capo di un partito politico o del protagonista di Creme Caramel? Questo signore intima al Papa di tacere minacciando uno scisma. Frasi da gradasso? Certamente, ma come si fa a sostenere che in questo modo Bossi voglia sbarrare la strada all'interferenza della Chiesa se l'argomento religioso contro il Papa è la minaccia di una rifondazione religiosa a partire dalla politica? Il Papa non deve parlare di politica perché se ne avvantaggia la Dc. Bene. Ma un capo politico per far danno alla Dc può minacciare la nascita di una nuova Chiesa? Che strana storia questa per cui per non stare con Wojtila bisogna stare con Bossi, visto che Occhetto appare poco antipapista.

**Q**uelli che un giorno vedono nell'ascesa della Lega il segno di questi tempi oscuri e l'indomani invitano a trattare Bossi come un ribelle a un po' guascone e un po' scemo fanno torto a Bossi e a tutti noi. A sinistra questo abbaglio è abbastanza frequente. Quello che gliene dice quattro, quello che si ribella e che ce l'ha duro, quello che vuole sfasciare tutto suscita sempre un po' di simpatia. Peccato che è razzista, che vuole la pena di morte e altri piccoli delitti.

Bossi, invece, va preso sul serio. Ciò che dice, come lo dice, dove lo dice, il contesto in cui queste parole vengono pronunciate. Non è una spiegazione convincente quella che accredita la ripresa estremista del gruppo di Bossi come reazione di sopravvivenza alla palude romana e al nervosismo di una base a cui dopo aver tanto chiesto non si riesce a dare che chiacchiere. Il progetto della Lega è ormai noto, e in queste ultime ore è stato ancor più precisato. Il gruppo di Bossi vuole la rottura dello stato italiano e la nascita di un'altra cosa. La via per arrivare a questo obiettivo non sarà il kalashnikov, ma la proclamazione da parte di amministrazioni comunali (e i leghisti sperano, regionali) di una propria capacità impositiva e normativa, contrapposta a quella dello Stato unitario le cui direttive si intendono non più cogenti. È un normale programma politico o è un'altra cosa?

Negli ultimi giorni la Lega ha evocato sia lo spettro di un colpo militare inteso a fermare la sua espansione, sia la minaccia di una strategia della tensione e suo danno. È vittimismo, comportamento che, come tutti sanno, tende al dominio dell'altro attraverso un consenso estorato sulla base dell'immiserimento. La sostanza è che se non si andrà nella direzione voluta dalla Lega, e se di fronte a atti autonomi lo stato difenderà la propria sovranità e la propria unità, la Lega evoca lo spettro dello scontro «drastico» rovesciandone le responsabilità. Farneticazioni? Sicuramente. Ma cadono in un paese che in alcune sue parti ha conosciuto, al Sud come al Nord, forti tentazioni separatiste, non solo nelle isole, e vengono fatte in un contesto europeo assai allarmante. Quando si pensa di poter ricorrere ai voti della Lega per fare un governo, perché non si chiede un chiarimento di fondo sui suoi progetti? Certo non può farlo un mondo politico che si presenta con le facce di Tangentopoli e con i soliti quattro partiti a governare. Bisogna anche allontanare il sospetto che si voglia demonizzare la Lega più di quanto essa non si demonizzi da sola. Nessuna frase scorbatica o eversiva di Bossi può dare alibi a unità nazionali con chi ha spinto la gente nelle braccia di Bossi. Non c'è prima un tempo della battaglia politica contro una forza politica eversiva e poi l'autoriforma dei partiti. C'è un tempo solo. E sta per scadere.

sempre cercato di trasformare i «processi» politici, il giudizio su questo o quell'esponente, in processi penali. Quante volte ci siamo sentiti ripetere che accuse e giudizi negativi non erano leciti fino a che non si fosse pronunciata la magistratura, non fosse intervenuta una condanna definitiva. E allora la supponenza dei giudici è un preciso contrappeso: sono i politici, un certo tipo di politici, che hanno consegnato ai giudici un potere che esorbita quello assegnato loro dalla Costituzione, il potere di decidere se il giudizio popolare negativo su un certo signore è fondato o no. Ossia un giudizio tipicamente ed esclusivamente politico lo si è trasformato in giudizio ferisce di spada pensive: i politici processati da Di Pietro se la rinfacciano con i loro partiti che li hanno inventato e promosso questa patologia di affidare alla magistratura quel che dovrebbe essere e rimanere un giudizio politico. Magari, qui sì, capitale.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano dei Padri

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991